

Lele Brunini

CORTE DEL POZZO ROVERSO



Venezia, 1992

CORTE DEL POZZO ROVERSO

Giunto a Venezia a tarda ora, avevo trovato a ricevermi alla stazione ferroviaria Tommaso, vecchio amico d'infanzia dal quale avevo accettato di buon grado l'invito a fargli visita, cogliendo l'occasione per un breve soggiorno nella città dove avevo vissuto qualche tempo da bambino e dalla quale mancavo da diversi anni. Il mio bagaglio si limitava a una leggera borsa, per cui decidemmo di incamminarci a piedi verso la sua abitazione nel sestiere di Castello, chiacchierando strada facendo del più e del meno.

Percorsa la lunga Strada Nova, attraversammo Campo Santi Apostoli e girando apparentemente a casaccio in un dedalo di viuzze nelle quali io mi sarei perso cento volte, sbucammo in breve in Campo Santa Maria Formosa, per ritrovarci a passare, dopo un paio di minuti, per un piccolo campo che non ricordavo di avere mai veduto. Incuriosito, cercai di leggerne il nome stampigliato su uno di quei riquadri dipinti a calce che i veneziani chiamano *nissioleti*, cioè «lenzuolini»; e in effetti, sembrano proprio dei piccoli lenzuoli appesi ad asciugare, sui quali una mano dispettosa si sia divertita a scrivere le cose più strane e curiose.

“Fammi un po’ leggere cosa c’è scritto lassù”, dissi. “*Corte del...* accidenti al buio!, non riesco a...”.

“Te lo dico io cosa c’è scritto. *Corte del pozzo roverso*”.

“*Roverso*? Non parlo il veneziano da una vita, ma mi pare di ricordare voglia dire *rovescio*”.

“Ricordi bene. Rovescio, rovesciato, rigirato, messo all’incontrario”.

“Un nome davvero strano”.

“Ha sempre incuriosito anche me”, disse il mio compagno, che sapevo cultore della storia di Venezia e in particolare della sua

pittoresca toponomastica, sulla quale aveva anche pubblicato un paio di volumi di discreto successo. “E ti confesso che ho anche consultato parecchi documenti alla ricerca del suo significato”.

“E come spesso accade in questi casi, scommetto che ne hai trovato più d’uno”.

“Proprio così. C’è chi è risalito a una non meglio identificata famiglia Roversi che avrebbe abitato in queste case, e chi pretende che un pozzo che qui si trovava avesse la *vera* con l’anello superiore rovesciato. Ma stento a credere che i costruttori fossero stati così incapaci da montarlo all’incontrario”.

“E’ quello che dico anch’io. Però, a pensarci meglio, potrebbe darsi che avessero utilizzato l’anello avanzato da un altro pozzo demolito, che qui si adattava solo montandolo alla rovescia. Sai che a quel tempo non si buttava nulla”.

“Non ci avevo pensato. Ipotesi interessante: chissà, potresti anche avere ragione”.

“Come che sia, qui di pozzi non se ne vedono proprio”, aggiunsi guardandomi intorno, “né ci sono segni che facciano pensare che ve ne siano stati in passato”.

“Mah! Se mai ce n’è stato uno, devono averlo rimosso da almeno...”.

La nostra conversazione fu interrotta in quel punto da un rumore che improvvisamente era risuonato nel silenzio della città addormentata. Un rumore strano, perché pareva venire al tempo stesso da lontano e da vicino. “Hai sentito?”, chiesi meravigliato. “Ma che cos’era?”.

Dopo qualche attimo di silenzio, il rumore riprese. “Sembra una carrucola arrugginita che cigola”, disse Tommaso guardando il selciato al centro del campiello. “E viene di là sotto”.

“E’ vero, viene proprio di sotterra”, convenni stupito. “E adesso, senti: cosa sono questi colpi?”.

Guardai in faccia il mio amico, e alla scarsa luce di un lampione credo di averlo veduto impallidire. “Presto”, mi ingiunse a bassa voce, “andiamo via di qua!”. Il gesto con il quale accompagnò l’invito era di quelli che non ammettevano repliche.

Tommaso camminava veloce, quasi scappasse, tanto che faticavo a seguirlo; e solo quando fummo a rispettosa distanza da quel luogo, trovai il coraggio di interpellarlo. “Ma insomma, perché ce ne siamo andati? Cos’erano quei rumori?”, chiesi col fiato grosso.

In giro non c'era anima viva, ma lui si guardava intorno, quasi temesse che anche i muri potessero sentire. Quando finalmente mi rispose, la sua voce era poco più d'un sussurro, tanto che non riuscii a cogliere che qualche frase smozzicata. "Finalmente ho capito... Il pozzo... è sempre stato là... ecco perché...".

A un certo punto lo afferrai per un braccio costringendolo a fermarsi. "Ma cosa stai dicendo? Mi vuoi spiegare una buona volta..."

Il viso di Tommaso faceva impressione. Le labbra gli tremavano, il sudore gli colava sugli occhi. "Nessuno può vederlo, capisci? Nessuno!".

"Vederlo? Che cosa? Di cosa stai parlando?"

"E' come mi aveva detto quel vecchio, tanti anni fa, e io idiota che mi ero messo a ridere!".

"E cosa ti aveva detto?"

"Non si trova alla superficie, come tutti gli altri, ma nel sottosuolo... O per meglio dire, si estende verso il basso..."

"Verso il basso? Continuo a non capire".

"E' un pozzo infernale. Il rumore che abbiamo udito era quello dei secchi che loro tiravano su, che rispetto a noi è come dire giù... E cosa vi attingano", concluse l'amico con un tono che mi diede i brividi, "è meglio per noi continuare a ignorarlo".



Venezia 1992